

## DAL PROFONDO: A PROPOSITO DI UN CELEBRE LIBRO DI FRANCO CARDINI\*

*Francesco Borri*

Nel 2014 la casa editrice il Mulino ha ristampato *Alle radici della cavalleria medievale* di Franco Cardini, un libro originariamente pubblicato da La Nuova Italia nel 1981<sup>1</sup>. Nella nuova edizione sono presenti un *Prologo* dell'autore (intitolato *Ma che cos'è la cavalleria?*) e una sua *Postfazione*, a carattere autobiografico, che racconta la difficile gestazione del libro, descrive alcuni sviluppi della ricerca successivi alla sua pubblicazione e analizza parte del dibattito da esso suscitato<sup>2</sup>. Il testo è inoltre corredata da un'introduzione di Jean Flori, che già compariva nella ristampa del 2011, e da un nuovo *Invito alla lettura* scritto da Alessandro Barbero per l'occasione. Manca, purtroppo, l'*Introduzione alla nuova edizione* che Cardini aveva scritto nel 2004 per i tipi di Sansoni, e dispiace di questa assenza perché lo scritto di Barbero riprende, almeno in parte, alcuni argomenti che Cardini aveva deciso di trattare per l'occasione<sup>3</sup>. Nonostante le numerose ristampe presso tre diverse case editrici (e una traduzione in russo), il testo è restato inalterato. Ripubblicare un libro, soprattutto nel panorama dell'editoria italiana, è di per sé un successo, vista la difficile reperibilità di molti scritti importantissimi già a pochi anni di distanza dalla loro prima apparizione. Ritengo, tuttavia, che la nuova ristampa di *Alle radici della cavalleria medievale* rappresenti in un certo modo un'occasione mancata. Il lungo e avvincente testo di Cardini offre, infatti, numerosi spunti di riflessione che credo avrebbero potuto essere sviluppati in maggiore profondità nelle numerose introdu-

\* La redazione di questo testo rientra nel progetto di ricerca finanziato Fwf 29004-G28: *Aristocracies between the Tides*. Vorrei qui ringraziare Bruno Figliuolo, Stefano Gasparri, Cinzia Grifoni, Yuri Marano, Giuseppe Petralia, Giovanni Vitolo e Bernhard Zeller per il loro prezioso aiuto.

<sup>1</sup> F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Bologna, il Mulino, 2014.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 21-61, 599-625.

<sup>3</sup> F. Cardini, *Introduzione alla nuova edizione*, in Id., *Alle radici della cavalleria medievale*, Milano, Sansoni, 2004, pp. XI-XIV.

zioni, soprattutto alla luce delle prospettive che la ricerca sul Medioevo ha acquisito negli ultimi decenni (a cui, tuttavia, talora si accenna nella postfazione). Questo sarebbe stato auspicabile specialmente per il vasto pubblico di non specialisti che segue i numerosi scritti di Franco Cardini con grande interesse, come testimoniato dalle pagine che alcuni quotidiani hanno dedicato alla ristampa del libro<sup>4</sup>. Nella sua postfazione, Cardini ha coraggiosamente rivendicato la scelta di riproporre il libro inalterato, definendo qualsiasi aggiornamento «metodologicamente ingenuo e scorretto, quanto eticamente riprovevole»<sup>5</sup>. Chi scrive ritiene nondimeno che alcune questioni avrebbero potuto beneficiare di un’ulteriore discussione e di una più precisa contestualizzazione, forse in una delle numerose introduzioni al libro o nella postfazione dell’autore. A queste dedico le pagine che seguono.

1. La struttura e la tesi del libro di Cardini sono probabilmente note. Muovendo dagli studi di Georges Duby che aveva identificato il successo della cavalleria in fattori tecnici, sociali e istituzionali, l’autore narrava le lontane radici da cui il *miles* (inteso qui come il soldato a cavallo) era saldamente asceso a mito umano dei secoli centrali del Medioevo<sup>6</sup>. Cardini ponderava la totalità degli aspetti elencati da Duby, mostrando un’acuta comprensione delle questioni tecniche e militari di Antichità e Medioevo (le sue idee ancora godono di grande prestigio tra gli studiosi del settore) e uno spiccato eclettismo nell’utilizzo di fonti distanti nello spazio e nel tempo, essendo poi in grado di attingere a una vastissima messe di letteratura più o meno moderna<sup>7</sup>. L’autore andava inoltre a toccare alcuni tra gli argomenti più controversi per gli studiosi delle culture barbariche e delle letterature germaniche, di certo tra i più amati dal vasto pubblico dei non specialisti. Cardini dimostrava, infine, una notevole capacità narrativa, di per sé non scontata tra gli storici. Oggi come allora, il libro si legge con enorme piacere, anche se è ravvisabile un certo stile vittoriano che sembra in parte fuori

<sup>4</sup> A Zaccuri, *Cardini, l’altro cavaliere degli anni ’80*, in «Avvenire», 1° giugno 2014; M. Montesano, *L’altro eroe dei due mondi*, in «il manifesto», 30 luglio 2014; D. Messina, *Il Medioevo non è la «bad bank» della storia. Ecco l’analisi di un maestro italiano: Franco Cardini*, in «Corriere della Sera», 24 febbraio 2014.

<sup>5</sup> Cardini, *Alle radici*, cit., p. 613.

<sup>6</sup> G. Duby, *Les origines de la chevalerie*, in *Ordinamenti militari in occidente nell’alto medioevo*, 2 voll., Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, 1968, vol. II, pp. 739-761: 748.

<sup>7</sup> Sulla longevità di alcune delle argomentazioni elaborate da Cardini si veda, ad esempio, S.M. Perevalov, *The Sarmatian Lance and the Sarmatian Horse-Riding*, in «Anthropology & Archeology of Eurasia», XL, 2002, pp. 7-21.

conto nella letteratura di carattere storico, a partire dal memorabile, bellissimo inizio: «A cosa sta pensando l'imperatore Valente in quel mattino del 9 agosto 378 mentre, dai sobborghi della metropoli tracia, muove incontro al suo destino?»<sup>8</sup>.

Il maggior contributo di Cardini è probabilmente da leggersi nell'analisi delle radici sociali (stando alla classificazione di Duby) che garantirono l'egemonia dei cavalieri: gli aspetti «mitico-religiosi», come li definiva l'autore, che negli anni in cui scriveva venivano evocati da decenni di torpore. Cardini era interessato alla notte, ai modelli «terribili», ctoni e uranici assieme, che garantirono all'uomo a cavallo il suo prestigio e la sua forza<sup>9</sup>. Si trattava di elementi che poco avevano di genuinamente innovativo o schiettamente medievale e l'autore leggeva la lunga gestazione della cavalleria come la storia del progressivo slittamento di antichissime forme di pensiero (quali le interdizioni e i privilegi legati all'uso delle armi, le trasformazioni del guerriero in belva e il suo rapporto con il cavallo) che definiva «archetipiche» mutuando l'accezione di Mircea Eliade e Carl Jung. Nei secoli, queste sarebbero state progressivamente trasposte in cornice cristiana, mantenendo però eco del loro vertiginoso passato e del loro immenso capitale simbolico. Fondamentale, in questo lunghissimo processo, era il contatto tra i *Reitervölker* dell'Asia (Alani e Sarmati in particolare) e le popolazioni europee, Romani e barbari, i Goti tra tutti. Era nelle steppe e tra i Germani orientali (una definizione nata dagli studi di Ludwig Schmidt) che l'universo di simboli e valori della cavalleria si sarebbe originariamente attestato<sup>10</sup>. Si trattava, pertanto, di un capitale simbolico che giungeva «da lontano, dal profondo», come romanticamente commentava l'autore<sup>11</sup>. Era un'antichità in grado di ammantare il guerriero a cavallo di una forza terribile, capace di innescare processi associativi nelle mentalità collettive. Era una superiorità ideologica potente quanto, e oltre, il vantaggio tecnico e istituzionale che il cavaliere poteva vantare sul suo atterrito avversario appiedato. Nella lettura di Cardini si trattava di un privilegio che sarebbe tuttora percepibile, così

<sup>8</sup> Cardini, *Alle radici*, cit., p. 65.

<sup>9</sup> Sullo studio della notte si veda ora J. Galinier, A. Monod Becquelin, G. Bordin, L. Fontaine, F. Fourmaux, J. Roullet Ponce, P. Salzarulo, P. Simonnot, M. Therrien, I. Zilli, *Anthropology of the Night: Cross-Disciplinary Investigations*, in «Current Anthropology», LI, 2010, pp. 819-847.

<sup>10</sup> L. Schmidt, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgange der Völkerwanderung I: Die Geschichte der Ostgermanen*, Berlin, C.H. Beck, 1910.

<sup>11</sup> Cardini, *Alle radici*, cit., pp. 65-104.

che il cavaliere medievale sarebbe «piú “bello” di un agente di cambio», ed è questa una frase tra le piú celebri del libro<sup>12</sup>.

2. Per via della disparità delle tematiche trattate dall'autore e la vastità degli orizzonti geografici e cronologici da questi delineati, le reazioni che seguirono l'uscita del libro furono assai diverse. Igor Mineo e Sergio Gensini, tra i primi autori a occuparsi del libro, ne evidenziavano complessità e ampiezza, lodando l'erudizione di Cardini e la vastità del suo lavoro, ma lasciarono in sospeso una valutazione di merito sulle sue interpretazioni<sup>13</sup>. Giudizi prettamente positivi furono apparentemente rari e, con l'eccezione di una replica entusiastica di José Enrique Ruiz-Domènec che nei medesimi anni si era occupato dell'«idea di cavalleria», la maggior parte dei recensori evidenziò alcune difficoltà strutturali nel procedere argomentativo di Cardini<sup>14</sup>.

Jean Flori, oggi la piú grande autorità per quanto concerne la storia della cavalleria e delle crociate, in una serie di articoli apparsi tra 1983 e 1985 e che proprio ad *Alle radici* erano dedicati, evidenziò la solidità del lavoro, ma espresse alcune riserve sulle dinamiche evolutive tinteggiate dall'autore, ritenendo che maggior peso nella nascita della cavalleria avrebbero avuto le trasformazioni istituzionali e ideologiche dell'Europa del Mille<sup>15</sup>. Fu que-

<sup>12</sup> Ivi, p. 543. Come ricordato dall'autore nella sua postfazione (p. 602) si trattava di una citazione di C. Dowson, *Progress and Religion an Historical Enquiry*, London, Sheed and Ward, 1929. Vanno tuttavia ribaditi i rischi insiti nell'immaginare il cavaliere come un tipo ideale in grado di mantenere il suo capitale simbolico intatto attraverso i secoli. Il fascino del *miles* dovette infatti oscillare in cangianti temperie culturali. Il libro di Cardini fu scritto poco prima dell'uscita del film *Wall Street*, diretto da Oliver Stone, 20<sup>th</sup> Century Fox, 1987, dove un nuovo modello di agente di cambio (un *broker*) idealizzato nell'iconico abbigliamento di Alan Flusser veniva proposto per la prima volta. Credo che, per molti, Gordon Gekko sia piú «bello» di un cavaliere. Sul modello rappresentato da Gekko si veda J.W. Jordan, *Good and Bad Fathers as Moral Rhetoric in Wall Street*, in «Fathering», VII, 2009, pp. 180-195, in particolare p. 184.

<sup>13</sup> E.I. Mineo in «Schede medievali», 1982, n. 3, pp. 440-444; S. Gensini in «Miscellanea Storica della Valdelsa», 1981, n. 229-230, pp. 229-232 (vorrei qui ringraziare Franco Ciappi della Società storica della Valdelsa che mi ha cortesemente inviato una copia della recensione).

<sup>14</sup> J.E. Ruiz-Domènec in «Medievalia», 1982, n. 3, pp. 151-156; Id., *L'idea della cavalleria medievale come una teoria ideologica della società*, in «Nuova rivista storica», LXV, 1981, pp. 341-367.

<sup>15</sup> J. Flori, *Antiquité, Moyen Âge et Christianisme: Les origines de la chevalerie (d'après un ouvrage récent)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», LXXVIII, 1983, pp. 775-784; Id., *Les origines de la chevalerie*, in «Cahiers de civilisation médiévale», XXVII, 1984, pp. 359-

sta la linea seguita da alcuni autori che si cimentarono con il libro. Aldo Settia, nelle numerose pagine che a esso dedicò dalla prestigiosa «Rivista storica italiana», vi si avvicinò con grande garbo, discutendo principalmente gli aspetti tecnici che avrebbero garantito al cavaliere medievale la sua superiorità sul campo di battaglia (come staffa e armamento pesante) e lasciando cadere le affermazioni più radicali<sup>16</sup>. Settia concludeva la sua analisi chiedendosi se il fenomeno della cavalleria avesse effettivamente le lunghissime radici proposte da Cardini. Simile fu la recensione di Stefano Gasparri che in alcune occasioni si era occupato di tematiche affini a quelle trattate dall'autore, quali il paganesimo germanico, gli aspetti culturali che legavano i barbari alla sfera della guerra, e le istituzioni militari di Franchi e Longobardi<sup>17</sup>. Gasparri, dopo aver offerto una breve, assai efficace, sintesi delle argomentazioni del libro, richiamava l'attenzione sull'importanza delle trasformazioni propriamente altomedievali (come l'evoluzione delle istituzioni vassallatiche), che noi sappiamo più che mai presenti nell'ascesa della cavalleria ma che, osservate dalle profonde cronologie e le vaste congiunture euroasiatiche di Cardini, divenivano assai sfocate, finendo quasi per scomparire. Anche Elisa Occhipinti, recensendo il testo per la «Nuova rivista storica», espresse alcune perplessità sui fenomeni di lunga durata dipinti dall'autore e sul prevalere, nella sua analisi, degli aspetti prettamente militari<sup>18</sup>.

Si trattava, fino a qui, di critiche chiaramente contenutistiche, tipiche del dibattito accademico, ma le cose erano destinate a precipitare in una direzione che oggi appare inusuale. Dovette essere per la natura degli argomenti trattati, per la massiccia introduzione di parametri estetici e soggettivi («bello», «terribile», «inquietante»), per la simpatia che l'autore sembrava dimostrare per alcune delle tematiche da lui lungamente discusse (come la mitologia scandinava, gli scritti di J.R.R. Tolkien o gli Indoeuropei), e probabilmente per le sue passate affiliazioni politiche, che a tre anni dalla pubblicazione i giudizi sul testo virarono verso tonalità più scure, inombrando una *forma mentis* di destra, talora estrema, e trasformandosi in una critica

365; Id., *Le origini della mentalità cavalleresca*, in «Archivio storico italiano», CXLIII, 1985, pp. 1-13.

<sup>16</sup> A. Settia, *Le radici tecnologiche della cavalleria medievale. In margine ad un libro recente*, in «Rivista storica italiana», XCVII, 1985, pp. 264-273, poi in Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006, pp. 21-32.

<sup>17</sup> In «Studi Storici», XXII, 1982, pp. 470-472.

<sup>18</sup> In «Nuova rivista storica», LXVI, 1982, pp. 642-649.

totale alla personalità e l'opera di Cardini, una dinamica che si sarebbe ripresentata in altre occasioni<sup>19</sup>.

Nel 1984, una sezione dei «Quaderni storici» costituita da due contributi, firmati da Jean-Claude Schmitt e Marco Revelli, venne dedicata ad *Alle radici della cavalleria medievale*<sup>20</sup>. Una risposta di Cardini seguì in un successivo fascicolo della medesima rivista<sup>21</sup>. Il testo di Schmitt potrebbe essere consigliato a chiunque si avvicinasse alla lettura di *Alle radici* per la chiarezza di esposizione e la capacità di sintesi dimostrata. Schmitt esprimeva un giudizio positivo sull'operato dell'autore, ma concludeva il suo testo con un'argomentazione obliqua: se da un lato, infatti, rassicurava sull'assenza di un'ossatura ideologica reazionaria alla base di *Alle radici*, dall'altro notava come Cardini avesse lungamente civettato con filoni di ricerca molto cari ai nazionalismi e alla critica anti-illuminista della storia nei quali, scriveva, «i vecchi demoni [...] sono pronti a risvegliarsi oggi»<sup>22</sup>. E fu questa la via che Marco Revelli, noto studioso della destra italiana, decise di percorrere nel suo scritto. Revelli si spendeva in argomentazioni efficaci nell'evidenziare i punti che riteneva tra i piú deboli nell'analisi dell'autore, ma queste erano sempre contestualizzate in quella che veniva identificata come una dilagante «cultura di destra» per citare un celebre libro di Furio Jesi pubblicato nel 1979<sup>23</sup>. Revelli riscontrava nei cavalieri di *Alle radici* la «centralità assorbente e pervasiva» della «mistica guerriera» dei *Freikorps*, interrogandosi se Cardini non avesse trovato ispirazione nelle pagine di Ernst Jünger, l'autore di *In Stahlgewittern*, anziché nelle fonti coeve<sup>24</sup>. Si trattava di argomentazioni che forse andrebbero comprese nel quadro della cultura politica di quegli anni, ma che ora sembrano esulare dal lessico comune al dibattito accademico. Soprattutto, come vedremo, le accuse politiche mettevano in ombra questioni di metodo che, a mio avviso, ricoprono rilievo ben maggiore.

<sup>19</sup> Si vedano, ad esempio, la rubrica *L'Indice puntato* che Giuseppe Sergi a Cardini aveva dedicato in «L'indice dei libri del mese», X, 1994, p. 5, e la prosecuzione del dibattito, con la risposta di F. Cardini e un nuovo intervento di Sergi, ivi, XI, 1995, p. 37.

<sup>20</sup> J.-C. Schmitt, *Un medioevo imbarbarito*, in «Quaderni storici», XIX, 1984, n. 55, pp. 231-240; M. Revelli, *Una storiografia alchemica: le «Radici» alla luce della tradizione*, ivi, pp. 240-253.

<sup>21</sup> F. Cardini, *Ancora sulla cavalleria medievale*, in «Quaderni storici», XIX, 1984, n. 57, pp. 985-994.

<sup>22</sup> Schmitt, *Un Medioevo imbarbarito*, cit., p. 239.

<sup>23</sup> Revelli, *Una storiografia alchemica*, cit., p. 247; F. Jesi, *Cultura di destra. Con tre inediti e un'intervista*, a cura di A. Cavalletti, Roma, Nottetempo, 2011 (ed. or. Milano, Garzanti, 1979).

<sup>24</sup> Revelli, *Una storiografia alchemica*, cit., p. 245.

Nell'*Invito alla lettura* dell'attuale ristampa, Alessandro Barbero evoca l'*Introduzione alla nuova edizione* scritta da Cardini nel 2004 nel menzionare Marco Revelli tra i piú accesi critici di *Alle radici*. Barbero commenta come un altro «non medievista» avesse condiviso i toni polemici di Revelli; si trattava di uno studioso il cui giudizio aveva proiettato un'ombra sull'opera di Franco Cardini. Stiamo parlando di Carlo Ginzburg, lo storico di Menocchio e delle grandi continuità euroasiatiche<sup>25</sup>. Due precisazioni sono qui necessarie. La prima è che squalificare l'opinione di Ginzburg come proveniente da uno studioso che non si sia occupato principalmente di Medioevo è in gran parte fuorviante: lo stesso Cardini riconosceva come molti temi della ricerca di Ginzburg fossero comuni anche alla sua<sup>26</sup>. In secondo luogo, Ginzburg non entrò in polemica (come del resto notò lo stesso Cardini), ma menzionò *Alle radici* in maniera assai laconica in margine alla discussione sull'opera dello studioso austriaco Otto Höfler (1901-1987), lo storico delle società segrete e dell'antichissimo passato dei Germani, che con Ginzburg (e Cardini) aveva condiviso molteplici interessi di ricerca<sup>27</sup>. Stando a Ginzburg, l'influenza dello studioso austriaco sarebbe stata «evidente» in *Alle radici*.

3. Nella sua *Storia notturna*, Carlo Ginzburg rigettava le idee di Höfler nella maniera piú totale<sup>28</sup>. Si trattava di una critica reiterata. Ginzburg si era occupato (con toni durissimi) dell'opera dello studioso austriaco in uno

<sup>25</sup> Barbero, *Invito alla lettura*, cit., p. 9.

<sup>26</sup> Cardini, *Introduzione alla nuova edizione*, cit., p. XIII. Sull'opera di Ginzburg, cfr. J. Martin, *Journeys to the World of the Dead: The Work of Carlo Ginzburg*, in «Journal of Social History», XXV, 1992, pp. 613-626.

<sup>27</sup> C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989, p. 152, n. 2: «L'influenza di Höfler è evidente». Cardini, *Introduzione alla nuova edizione*, cit., p. XIII: «Mi avrebbe dedicato una breve nota del suo *Storia notturna*». Su Höfler, oltre ai numerosi *Nachrufe* dei suoi allievi, si vedano: H.P. Zimmerman, *Männerbund und Totenkult: Methodologische und ideologische Grundlinien der Volks- und Altertumskunde Otto Höflers 1933-1945*, in «Kieler Blätter für Volkskunde», XXVI, 1994, pp. 5-27; E. Gajek, *Germanenkunde und Nationalsozialismus: Zur Verflechtung von Wissenschaft und Politik am Beispiel Otto Höflers*, in *Politische Religion religiöse Politik*, hrsg. von R. Faber, Würzburg, Königsbrunnen u. Neumann, 1997, pp. 173-202.

<sup>28</sup> Sembrerebbe, tuttavia, che inizialmente lo stesso Ginzburg fosse in parte influenzato dall'opera di Höfler. Cfr. H. Bausinger, *Traditionale Welten: Kontinuität und Wandel in der Volkskultur*, in «Zeitschrift für Volkskunde», LXXXI, 1985, pp. 173-191: 177-179; H. Roedenburg, *European Ethnology between History and Anthropology: The Uses of a Performance Perspective*, in *Historizität: Vom Umgang mit Geschichte*, hrsg. von R.-E. Mohrmann, A. Hartmann, Münster, Waxmann, 2007, pp. 139-148: 140-141.

dei suoi contributi piú belli, dedicato al grande indoeuropeista francese Georges Dumézil e pubblicato sui «Quaderni storici» nel 1984<sup>29</sup>.

Höfler non è molto conosciuto in Italia. I suoi scritti non sono stati tradotti, con l'eccezione di un breve saggio su Cangrande della Scala<sup>30</sup>. Le sue ricerche sui Germani e la loro cultura sono in massima parte dimenticate, non da ultimo per le sue vicende biografiche. Lo studioso era stato un allievo di Rudolf Much, il celebre editore della *Germania* di Tacito (pubblicata postuma, nel 1937) e il fondatore della corrente «ritualista» della Wiener Schule, la scuola viennese delle Völkskunde<sup>31</sup>. Come molti dei suoi colleghi, Höfler prese parte attiva all'inquieta vita politica degli anni: già membro della Sturmabteilung (Sa) viennese sin dalla fondazione, divenne parte del progetto *Das Ahnenerbe*, inizialmente un gruppo di studiosi che, grazie alla creazione di pseudo-discipline, mirava a ricostruire una contro-storia dei Germani (considerati gli antenati dei cittadini del Reich) che ne ristabilisse il ruolo e la missione nel mondo<sup>32</sup>. Dopo l'emarginazione che seguí alla guerra, Höfler ottenne nel 1957 la prestigiosa cattedra di Germanistica all'Università di Vienna, dove insegnò a una generazione di brillanti studiosi come Helmut Birkhan, Klaus Düwel e Otto Gschwantler, ricercatori lontani dalle ideologie del nazionalsocialismo, sebbene la ricerca dello stesso Höfler non si emancipasse di molto dai suoi primi studi<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> C. Ginzburg, *Mitologia germanica e nazismo. Su un vecchio libro di Georges Dumézil*, in «Quaderni storici», XIX, 1984, n. 57, pp. 857-882, ora in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 210-230: 221-228.

<sup>30</sup> O. Höfler, *Cangrande di Verona e il simbolo del cane presso i Longobardi*, Verona, Cierre, 1988 (ed. or. *Cangrande von Verona und das Hundesymbol der Langobarden*, in *Brauch und Sinnbild: Eugen Fehrle zur 60. Geburtstag*, hrsg. von F. Herrmann, W. Treutlein, Karlsruhe, Südwestdeutsche Druck- und Verlagsgesellschaft, 1940, pp. 101-137, poi in Id., *Kleine Schriften*, hrsg. von H. Birkhan, Hamburg, Buske, 1992, pp. 42-82).

<sup>31</sup> R. Much, *Die Germania des Tacitus*, III ed., Heidelberg, Carl Winter, 1967. Sulla Wiener Schule: J.R. Dow, O. Bockhorn, *The Study of European Ethnology in Austria*, Aldershot, Ashgate, 2004, pp. 57-109; I. Weber-Kellermann, A.C. Bimmer, S. Becker, *Einführung in die Volkskund/Europäische Ethnologie*, III ed., Stuttgart, J.B. Metzler, 2003, pp. 115-122.

<sup>32</sup> Sulle Ahnenerbe: M.H. Kater, *Das Ahnenerbe der SS: Ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, II ed., München, Oldenbourg, 1997 (sulle ricerche storiche effettuate dal gruppo: ivi, pp. 37-57); A. Oesterle, *The Office of Ancestral Inheritance and Folklore Scholarship*, in *The Nazification of Academic Discipline: Folklore in the Third Reich*, ed. by J.R. Dow, H. Lixfeld, Bloomington, Indiana University Press, 1994, pp. 189-246.

<sup>33</sup> H. Bausinger, *Volksideologie und Volksforschung: Zur nationalsozialistischen Volkskunde*, in «Zeitschrift für Volkskunde», LXI, 1965, pp. 177-204.

In questo contesto, la critica di Ginzburg non era solo durissima, ma diveniva radicale, mirando a squalificare l'intera indagine di Cardini. Barbero procede qui un po' per iperboli nell'apparente intento di screditare l'affermazione dell'autore di *Storia notturna*. Höfler diviene pertanto «l'esecrato antropologo viennese che piaceva a Himmler»<sup>34</sup>. Tuttavia lo stesso Cardini, nell'Introduzione del 2004, riconosceva la portata e la serietà dell'accusa e l'affrontava, sostenendo sí l'influsso di Höfler nella lettura dei suoi cavalieri, ma ribadendo come le continuità, in *Alle radici*, non fossero biologiche bensí culturali<sup>35</sup>. Permangono numerosi interrogativi. Andiamo però per gradi.

Innanzitutto, dietro alla critica che Ginzburg mosse a Cardini, si potrebbe intravedere il duro giudizio che Arnaldo Momigliano pronunciò sugli scritti di Georges Dumézil, ravvisando nelle pagine dello studioso francese «chiare tracce di simpatia per la cultura nazista»<sup>36</sup>. I limiti e le semplificazioni insite in questa critica sono stati esposti da anni, tra tutti da Cristiano Grottanelli che a Dumézil e alle sue influenze culturali dedicò un bel libro nel 1992<sup>37</sup>. Anche lo storico delle religioni Guy Stroumsa si era unito a questo scetticismo, suggerendo come Dumézil, con le sue triadi e la funerea simbologia che permeava il mondo degli Indoeuropei, si rifacesse sí a un sistema di pensiero nato dal «rigurgito del primitivo, del barbarico, del selvaggio», ma che solo con superficialità si sarebbe potuto ridurre a una visione nazionalsocialista della storia<sup>38</sup>. È, a maggior ragione, fuorviante esaurire i riferimenti intellettuali di Cardini nella cultura politica degli anni di Höfler.

<sup>34</sup> Barbero, *Invito alla lettura*, cit., p. 10.

<sup>35</sup> Cardini, *Introduzione alla nuova edizione*, cit., p. XIII.

<sup>36</sup> A. Momigliano, *Premesse di una discussione di Georges Dumézil*, in «Opus», II, 1983, pp. 329-341: 331; inoltre: Id., *Georges Dumézil and the Trifunctional Approach to Roman Civilization*, in «History and Theory», XXIII, 1984, pp. 312-330. Su questo dibattito è stato scritto molto, si veda qui: B. Lincoln, *Death, War, and Sacrifice: Studies in Ideology and Practice*, Chicago, University of Chicago Press, 1991, pp. 259-268.

<sup>37</sup> C. Grottanelli, *Ideologie miti massacri: Indoeuropei di Georges Dumézil*, Palermo, Sellerio, 1993. Cfr. inoltre: D. Eribon, *Faut-il brûler Dumézil? Mythologie, science et politique*, Paris, Flammarion, 1992; e l'articolo, dai toni molto duri, M.V. García Quintela, *Dumézil, Momigliano, Bloch, between Politics and Historiography*, in «*Studia Indoeuropaea*», II, 2005, pp. 187-205.

<sup>38</sup> G.G. Stroumsa, *Georges Dumézil, Ancient German Myths, and Modern Demons*, in «Zeitschrift für Religionswissenschaft», VI, 1998, pp. 125-136. Sul periodo: J.W. Burrow, *The Crisis of Reason: European Thought, 1848-1914*, New Haven, Yale University Press, 2000, in particolare pp. 219-233. La citazione è di E. De Martino, *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, in «Società», IX, 1953, pp. 313-342: 314.

Ciò nonostante, la critica di Ginzburg non era una semplice riproposizione del duro giudizio di Revelli, che rigettava le idee di Cardini più per la loro vicinanza alle mitologie della destra che per un'effettiva mancanza di prospettiva storiografica. Denunciare un'«evidente» influenza di Höfler implicava un giudizio di metodo che, all'avviso di chi scrive, andrebbe analizzato in maggior dettaglio.

4. La ricerca di Otto Höfler si concentrava su alcune istituzioni, credenze e pratiche della società germanica che lo studioso leggeva come antichissime e costanti lungo la storia del *Volk*, quali le processioni mascherate delle *Raunächte*, le lunghe notti che separano Natale dall'Epifania, o i *Männerbündne*, nella sua interpretazione associazioni maschili a carattere iniziatico e militare. Continuità vertiginose erano ipotizzate nel dipingere una cultura germanica guerriera e terribile, congelata in forme e credenze che avevano attraversato i millenni, dal momento in cui le prime parole furono pronunciate in un mondo selvaggio e austero fino ai giorni in cui i Nazionalsocialisti avevano raggiunto il potere. Höfler espresse queste idee nella maniera più trasparente nel 1938, firmando l'articolo di apertura della prestigiosa «Historische Zeitschrift» che si concentrava proprio sul problema della lunga continuità nella storia dei Germani (*Das germanische Kontinuitätsproblem*)<sup>39</sup>. L'articolo, in definitiva, non manteneva le promesse del titolo e la parte centrale del testo era una lunga discussione sulla Santa Lancia che molto ha dell'impressionista. È noto che alcuni autori medievali, tra cui Liutprando da Cremona (*Antap.* IV, 25) e Vituchindo di Corvey (*Res gest. Sax.* I, 25), descrissero una siffatta arma tra le reliquie più preziose dei sovrani teutoni. L'importanza della Santa Lancia si giustificava con la sua attribuzione al centurione Longino o a San Maurizio, il tribuno al comando della Legione Tebana. Höfler riteneva che questa fosse un'*interpretatio Christiana* che pallidamente rifletteva la grandezza simbolica di un artefatto la cui tremenda maestà originava da *Gungnir*, la mitica lancia di Odino e l'archetipo della regalità germanica. Era apparentemente marginale che la più antica menzione di *Gungnir* fosse da trovarsi nell'*Edda poetica* (*Sigrd.* 17), scritta circa tre secoli dopo le testimonianze di Vituchindo e Liutprando.

<sup>39</sup> O. Höfler, *Das germanische Kontinuitätsproblem*, in «Historische Zeitschrift», CLVII, 1938, pp. 1-26. Sulla continuità delle istituzioni germaniche nell'opera di Höfler: J. Hirschbiegel, *Die «germanische Kontinuitätstheorie» Otto Höflers*, in «Zeitschrift für Schleswig-Holsteinische Geschichte», CXVII, 1992, pp. 181-198.

do<sup>40</sup>. Fondamentale, nell'argomentazione di Höfler, era che la Santa Lancia avrebbe accompagnato i Germani nella loro storia e mantenuto il suo valore intatto fino ai giorni in cui scriveva<sup>41</sup>. Le testimonianze sui Germani del passato avevano pertanto una valenza per i *Deutsche* dei suoi giorni.

Apparirà chiaro come l'opera di Höfler si posizionasse in una zona grigia, in cui interpretazioni storiografiche, visioni estetiche e ideologie politiche andavano collimando<sup>42</sup>. Non stupisce che la sua *Habilitationsschrift*, un testo intitolato *Kultische Geheimbünde der Germanen*, rispondesse a necessità contemporanee<sup>43</sup>. Le idee che vi erano esposte nascevano, infatti, da una tempesta culturale pervasa da etiche paramilitari e una sorta di esenzialismo guerriero e da cui, a mio avviso, sono impossibili da estrapolare. Andrebbero meglio classificate tra quelle che Klaus Theweleit ha brillantemente definito «fantasie maschili», proiezioni mentali frutto di determinate congiunture culturali piuttosto che affidabili interpretazioni storiche<sup>44</sup>.

5. Apparirà chiaro come ammettere l'influenza di Höfler non sia una piccolezza che si possa riconoscere «tranquillamente» come ha invece suggerito Barbero. All'avviso di chi scrive, infatti, si tratta di una componetene pervasiva che profondamente ha condizionato la struttura di *Alle radici*<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> È probabilmente per i suoi limiti evidenti che il testo, così prominente nel momento in cui venne originariamente stampato, è stato invece omesso dalle *Kleine Schriften*.

<sup>41</sup> Cfr. su questo P. Worm, *Die Heilige Lanze: Bedeutungswandel und Verehrung eines Herrschaftszeichens*, in *Arbeiten aus dem Marburger Hilfswissenschaftlichen Institut*, hrsg. von E. Eisenlohr, P. Worm, Marburg, Universitätsbibliothek Marburg, 2000, pp. 179-216.

<sup>42</sup> Su questo aspetto, fondamentali sono le pagine di C. Ginzburg, *Appendice: Prove e possibilità*, in N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre: Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984 (ed. or. Cambridge [Mass.], Harvard University Press, 1983), pp. 129-154; ristampato in Id., *Il filo e le tracce: Vero falso mito*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 295-315: 308-309.

<sup>43</sup> O. Höfler, *Kultische Geheimbünde der Germanen*, Frankfurt a.M., Carl Winter, 1934; K. von See, *Barbar, Germane, Arier: Die Suche nach der Identität der Deutschen*, Heidelberg, M. Diesterweg, 1994, pp. 230-232. Cfr. inoltre: S. v. Schnurbein, *Geheime kultische Männerbünde bei den Germanen: Eine Theorie im Spannungsfeld zwischen Wissenschaft und Ideologie*, in *Männerbande, Männerbünde: Zur Rolle des Mannes im Kulturvergleich*, hrsg. von G. Völger, K. von Welck, 2 voll., Köln, Rautenstrauch-Joest-Museum, 1990, vol. II, pp. 97-102; Zimmermann, *Männerbunde und Totenkult*, cit., pp. 19-20.

<sup>44</sup> K. Theweleit, *Männerphantasien 1+2*, München-Zürich, Piper, 2000 (ed. or. in 2 voll. München, Dtv, 1977-1978), un rapporto già evidenziato in S. Arvidsson, *Aryan Idols: Indo-European Mythology as Ideology and Sciences*, Chicago, University of Chicago Press, 2006 (ed. or. Stockholm, Brutus Östlings Bokförlag Symposion, 2000), pp. 234-235.

<sup>45</sup> Barbero, *Invito alla lettura*, cit., p. 10.

E in effetti, echi di Höfler possono leggersi nell'idea di Cardini che la cavalleria medievale affondasse le sue radici in «gruppi societari di guerrieri a carattere iniziatico»<sup>46</sup>. Le medesime influenze sarebbero da riscontrarsi nell'ipotesi di un legame di lunga durata tra vivi e morti che andavano formando una comunità diacronica di guerrieri coesi da un'estasi ispirata da Votan. È questo un argomento che occupa alcune delle pagine più pregnanti del libro di Cardini e che già costituiva uno degli aspetti centrali (il più importante?) dell'opera di Höfler, il quale, per parte sua, sembrava ossessionato dalla mitologia del *Totenheer* e della Caccia Selvaggia<sup>47</sup>. Nelle parole di Höfler, l'estasi non era «un disordinato piacere, piuttosto una dedizione ai morti [...] una comunità con gli avi»<sup>48</sup>. In *Alle radici* leggiamo come i guerrieri fossero legati da un *Bund* inestinguibile in grado di andare «oltre la morte, al di là del tradimento»<sup>49</sup>. Cardini, quasi ad aumentare la cupa atmosfera che circonda di per sé l'argomento, richiamava qui Aragorn (un personaggio immaginario di Tolkien) e il suo cammino lungo i Sentieri dei Morti<sup>50</sup>.

Nell'identificare le sue continuità, Cardini aveva inevitabilmente sviluppato un metodo investigativo fortemente diacronico, un approccio caro a Höfler e ai suoi colleghi della Wiener Schule. Nell'edizione della *Germania* poc'anzi menzionata, Rudolf Much guardava alle saghe islandesi del XIII secolo, le due *Edda* tra tutte, per analizzare la testimonianza dello storico romano, come noto scritta negli anni di speranza che circondarono l'ascesa di Traiano (98-117 d.C.) al potere, con buona pace di qualunque regola sull'analisi testuale<sup>51</sup>. Nel procedere argomentativo di Much e i suoi colleghi, le testimonianze islandesi potevano essere utilizzate in maniera complementare alle narrazioni della *Völkerwanderungszeit*, le cronache di Età salica o le pitture

<sup>46</sup> Cardini, *Alle radici*, cit., p. 168.

<sup>47</sup> Ad esempio: Höfler, *Kultische Geheimbünde*, cit., p. 252. Su questo: E. Hermann, *Germanisten und Germanen: Germanenideologie und Theorienbildung in der deutschen Germanistik*, Frankfurt a.M., Lang, 1985, p. 86.

<sup>48</sup> Höfler, *Kultische Geheimbünde*, cit., p. IX: «Diese kultische Daseinssteigerung bedeutet also nicht Chaos, sondern Ordnung, nicht Taumel, sondern Verpflichtung, nicht Hinsinken, sondern Aufbau bindender Gemeinschaften mit den Vorfahren» (citato in Dow, Bockhorn, *The Study*, cit., p. 70).

<sup>49</sup> Cardini, *Alle radici*, cit., p. 199.

<sup>50</sup> Ivi, p. 200. Questi riferimenti dovettero avere maggiore intensità negli anni di pubblicazione. È del 1977 il primo «Campus hobbit», inteso come un punto di ritrovo della gioventù (rautiana) del Msi. Su questo: M. Revelli, *Le due destre: Le derive politiche del postfordismo*, Torino, Boringhieri, 1996, p. 42.

<sup>51</sup> Dow, Bockhorn, *The Study*, cit., p. 62.

rupestri scandinave perché tutte si riferivano a popolazioni interpretate come «germaniche»<sup>52</sup>. Si trattava di un approccio che aveva suscitato numerose perplessità già nei primi decenni del secolo scorso<sup>53</sup>. Negli ultimi anni, perdipiù, la decostruzione della categoria storica dei «Germani» ha progressivamente guadagnato d'intensità, culminando nella sua dissoluzione quale oggetto di ricerca, il che ha irreversibilmente squalificato le posizioni dei folkloristi della Wiener Schule e mette duramente alla prova la tenuta di quelle di Cardini. Il lettore attento di *Alle radici* noterà, infatti, come la lunga galoppata dei guerrieri che, nella visione dell'autore, avevano solcato le pianure sarmate battute dal vento della steppa, per giungere alle colorate corti di San Luigi e Riccardo Cuor di Leone, si snodasse attorno ad assunti che a tratti appaiono discutibili e, in rare occasioni, inesatti. Un esempio di questo procedere sarà da trovarsi nella lettura di Votan, che è uno dei grandi protagonisti della prima «parte» del libro *Sciamani, guerrieri, missionari*, un personaggio che andrebbe contestualizzato con piú attenzione. Certo, Votan è considerato, da una parte della storiografia, l'*Alföðr* di un pantheon nordico eterno e immutabile, vivo presso i Germani di Cesare, come tra i Vichinghi protagonisti delle «seconde invasioni», ma sembrerebbe che una mitologia legata a questo personaggio guadagnasse di significato solamente a partire dal VII secolo nella temperie dei *regna* successori di Roma e per ragioni che in parte ci sfuggono, per poi evolversi in un caleidoscopio di contesti mutevoli<sup>54</sup>. L'idea che Votan fosse già negli anni delle invasioni barbariche il guercio signore dei morti, patrono della regalità e detentore delle rune è sostenibile unicamente dall'integrazione di testimonianze lontanissime. Si tratta, inoltre, di un'idea che ancora una volta era centrale negli scritti di Höfler, dove è Votan, ammantato delle caratteristiche del piú tardo Odino, a guidare la *Wilde Jagd* dell'Esercito dei Morti.

Ulteriori esempi di questo procedere inquisitivo giungono poi dalla trattazio-

<sup>52</sup> W. Pohl, *Die Germanen*, München, Oldenbourg Verlag, 2000, pp. 45-65.

<sup>53</sup> Una critica, che va notato, venne rivolta anche da Carlo Ginzburg. In maniera particolarmente diretta da R. Schenda, *Eine Beneandante, ein Wolf oder Wer?*, in «Zeitschrift für Volkskunde», LXXXII, 1986, pp. 200-202, parte di una piú ampia *Diskussion* (ivi, pp. 200-226, con contributi, oltre che di Schenda, di C. Daxelmüller, H. Gerndt, F.-W. Eickhoff, A. Niederer, U. Jeggle e D. Harmening), dedicata al controverso scritto: C. Ginzburg, *Freud, l'uomo dei lupi e i lupi mannari*, in Id., *Miti, emblemi, spie*, cit., pp. 239-251).

<sup>54</sup> Mi sono occupato di questi aspetti in F. Borri, *Drinking with Woden: A Re-Examination of Jonas' Vita Columbani I*, 27, in *Columbanus and the Peoples of Post-Roman Europe*, ed. by A. O'Hara, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 259-280. Una riproposizione delle visioni piú tradizionali si trova in S. Grundy, *The Cult of Ódinn: God of Death?*, II ed., New Haven, The Troth, 2014.

ne delle radici della mentalità cavalleresca, discussa nel terzo capitolo e che già Gasparri, nella sua recensione al libro, descriveva come «problematica». Nell'identificare coraggio e amicizia tra uomini d'armi come due tra le caratteristiche salienti della mentalità cavalleresca, l'autore cercava di seguirne la storia a ritroso, appoggiandosi, per entrambe, alla difficilissima testimonianza della *Germania* di Tacito<sup>55</sup>. Qui, ovviamente, non si sostiene l'inutilizzabilità di un testo per noi così importante (e si vedano a riguardo le recenti considerazioni di Greg Woolf), ma il problema sta, ancora una volta, nell'estendere considerazioni presenti nelle fonti lontano dal contesto in cui furono elaborate<sup>56</sup>. Alle radici del coraggio e del valore dei cavalieri «sostenuti da una volontà quasi irriflessa, sonnambulare», era l'antico *furor* dei barbari e Cardini si spingeva in una lunga e avvincente discussione sui *berserker*, i terribili guerrieri-belva del mondo germanico e scandinavo, votati a Votan/Odino (siamo di nuovo ai *Männerbünde* di Höfler) ed esclusi dal normale consorzio umano per via della loro devozione alla guerra e alla rapina (e per il loro conseguente pessimo carattere, possiamo immaginare). La parimenti lontana origine dell'amicizia che legava i *milites* era trovata nell'istituzione del *comitatus*, ossia il seguito di guerrieri armati che vivevano alle spese di un potente signore e che ricambiavano la sua ospitalità seguendolo in battaglia. Si trattava di un'istituzione diffusa in numerose culture, ma che Tacito (ancora una volta) descriveva come particolarmente cara agli antichi Germani (*Ger.* 13).

Ora, entrambi i fenomeni, il *comitatus* e il ruolo dei guerrieri-belva, non sarebbero storicamente attestabili, ma si tratterebbe di costrutti storiografici nati da necessità socio-politiche contingenti, come l'Inghilterra vittoriana (il *comitatus*) o errori di interpretazione (i *berserker*). Se le critiche a colpi d'ascia all'idea del *comitatus* come una delle strutture originali della società germanica sono posteriori di molti anni all'uscita del libro di Cardini, elementi di dubbio già esistevano, come quelli avanzati da Rosemary Woolf nel 1976<sup>57</sup>. Anche il concetto di guerrieri-belva, in preda all'estasi e toccati dagli Dei, in

<sup>55</sup> Sul testo si veda il classico C.B. Krebs, *A Most Dangerous Book: Tacitus's Germania from the Roman Empire to the Third Reich*, New York-London, W.W. Norton, 2011. Sul suo utilizzo nella Germania nazista, ivi, pp. 214-244. Cfr. inoltre S. Shama, *Landscape and Memory*, New York, Vintage, 1995, pp. 75-87.

<sup>56</sup> G. Woolf, *Ethnography and the Gods in Tacitus' Germania*, in *Ancient Ethnography: New Approaches*, ed. by E. Almagor, J. Skinner, London-New York, Bloomsbury Publishing, 2013, pp. 133-155.

<sup>57</sup> R. Woolf, *The Ideal of Men Dying with Their Lord in the Germania and in The Battle of Maldon*, in «Anglo-Saxon England», V, 1976, pp. 63-81. La critica è quella di S. Fanning, *Tacitus, Beowulf and the Comitatus*, in «The Haskins Society Journal», IX, 1998, pp. 17-38.

grado di seminare il terrore sul campo di battaglia, è stato screditato da tempo. Come la famigerata «aquila di sangue», i *berserker* sono stati intrepretati come il frutto delle difficoltà che gli autori islandesi di XIII secolo incontrarono nel leggere gli antichi e ostici versi scaldici dove si descrivevano guerrieri in armatura<sup>58</sup>. L'idea è ora talmente diffusa da aver trovato spazio nel bel libro sui Vichinghi che Anders Winroth ha dedicato a un pubblico di non specialisti<sup>59</sup>. Entrambe le costruzioni hanno tenaci sostenitori, ma l'esistenza e la portata di queste istituzioni e figure sociali andrebbero discusse anziché essere accettate come tasselli su cui fondare ulteriori interpretazioni che sempre più lontano ci porterebbero dall'evidenza delle fonti<sup>60</sup>.

La critica che Carlo Ginzburg aveva mosso ad *Alle radici della cavalleria medievale* aveva pertanto implicazioni più profonde di quanto non traspaia dall'attuale edizione. Höfler era solamente uno degli studiosi di infinita erudizione, ma frequentazioni assai dubbie che Cardini chiamava a supporto dei suoi cavalieri. Tra le pagine di *Alle radici* possiamo, infatti, incontrare il citato Georges Dumézil, Mircea Eliade, René Guénon o Stig Wikander, autori che avevano febbrilmente inseguito le continuità archetipali, i torbidi di riti mortuari e le misteriose simmetrie della storia. Si trattava di un approccio le cui implicazioni ideologiche sono state evidenziate da decenni<sup>61</sup>. Nondimeno, Cardini batteva la medesima pista, ammantando il suo libro di un contro-pensiero pervaso da un brivido tradizionalista<sup>62</sup>. Sembrava che

<sup>58</sup> K. von See, *Exkurs zum Haraldskvæði: Berserker*, in «Zeitschrift für deutsche Wortforschung», XVII, 1961, pp. 129-135. Sull'«aquila di sangue», cfr. R. Frank, *Viking Atrocity and Skaldic Verse: The Rite of the Blood-Eagle*, in «English Historical Review», XCIX, 1984, pp. 332-343.

<sup>59</sup> A. Winroth, *The Age of the Vikings*, Princeton, Princeton University Press, 2014, pp. 38-39.

<sup>60</sup> Per una visione tradizionale sul *comitatus*, si veda S.S. Evans, *Lords of the Battle: Image and Reality of the Comitatus in Dark-Age Britain*, Woodbridge-Rochester, The Boydell Press, 1998; sui *berserker*: V. Samson, *Les Berserkir: Les guerriers-fauves dans la Scandinavie ancienne, de l'Âge de Vendel aux Vikings (VI<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaire du Septentrion, 2011.

<sup>61</sup> Si vedano i saggi raccolti in *Kontinuität? Geschichtlichkeit und Dauer als volkskundliches Problem*, hrsg. von H. Bausinger, W. Brückner, Berlin, Schmidt, 1969. Cfr. in particolare H. Bausinger, *Zur Algebra der Kontinuität*, ivi, pp. 9-30.

<sup>62</sup> Sul «tradizionalismo» si veda ora M. Sedgwick, *Against the Modern World: Traditionalism and the Secret Intellectual History of the Twentieth Century*, Oxford, Oxford University Press, 2004; per i suoi riflessi in Italia: ivi, pp. 179-187. Va qui aggiunto che suggestioni come la similitudine tra Odino impiccato all'albero e Cristo in croce (Cardini, *Alle radici*, cit., p. 258: «la stessa figura del Cristo [...] quanto simile sulla croce al Wotan impiccato all'Yggdrasil») richiamavano, con ogni probabilità involontariamente, chiari costrutti dell'idea *völkisch*: S. Koehen, *Were the National Socialists a Völkisch Party? Paganism, Christianity, and the Nazi Christmas*, in «Central European History», XLVII, 2014, pp. 760-790: 761.

con un certo ritardo, anche il nostro autore fosse stato «contagiato dall’orrida e fascinosa idra irrazionalista» che aveva tiranneggiato sui primi decenni del XX secolo<sup>63</sup>.

6. All’avviso di chi scrive, *Alle radici* ha di poco mancato la statura di un classico, ma proprio per questo necessiterebbe di una contestualizzazione rispetto agli anni in cui venne scritto e di una riflessione più profonda ad accompagnare il testo nelle future edizioni che, mi auguro, non mancheranno. Le accuse di natura politica alla persona e all’opera di Cardini sono fortunatamente questioni del passato. Una diffusa *reductio ad Hitlerum* ha avuto la responsabilità di esaurire il dibattito storiografico, distogliendo l’attenzione dalle lontane radici culturali del libro che, a prescindere dalle idee di Cardini, si estendevano in un clima pervaso da correnti irrazionalistiche e anti-illuministiche<sup>64</sup>. Si tratta di elementi che, a mio avviso, andrebbero evidenziati per una migliore contestualizzazione del libro e una più profonda comprensione delle idee che vi sono proposte.

Guy Halsall commentava *The Age of Arthur* di John Morris suggerendo come la severa e dettagliata recensione che David Dumville scrisse alcuni anni dopo la pubblicazione del libro per la rivista «History» sarebbe stata da allegarsi alle future ristampe dell’opera<sup>65</sup>. Auspicabile sarebbe che la prossima edizione di *Alle radici* fosse corredata di una simile analisi, che diviene particolarmente necessaria per via dell’importanza del libro e del grande impatto che ha avuto (e continuerà ad avere) sui suoi molti lettori, specialisti e non. Questo sarebbe dovuto a un testo che ha esercitato una duratura influenza su numerosi studiosi, offrendo una lettura originalissima della nascita della cavalleria, che «dal profondo» mirava a riportare la notte su alcuni degli aspetti più illuminati della storia medievale.

<sup>63</sup> La citazione è di Grottanelli, *Ideologie miti massacri*, cit., p. 12.

<sup>64</sup> *Reductio ad Hitlerum* è un’espressione coniata da L. Strauss, *Natural Right and History*, Chicago, University of Chicago Press, 1953, pp. 42-43.

<sup>65</sup> G. Halsall, *Worlds of Arthur: Facts and Fiction of the Dark Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 8; D.N. Dumville, *Sub-Roman Britain: History and Legend*, in «History», LXII, 1977, pp. 173-192.